



Il luogo dell'agguato FOTO ANSA

# Imprenditore gambizzato in Brianza

● Otto colpi contro la Mercedes di Giovanni Biffi imprenditore di 75 anni ● Un solo proiettile al polpaccio. Forse un avvertimento per un mancato pagamento. Si indaga anche tra i lavoratori

GIUSEPPE VESPO  
MILANO

Otto colpi calibro 7,65 sparati da una semiautomatica hanno fatto prendere un brutto spavento a Giovanni Biffi, 75enne imprenditore titolare della Omb, Officine Meccaniche Biffi, azienda di Basiano, nella Brianza milanese, da mesi liquidazione.

Ieri mattina intorno alle otto, l'imprenditore stava viaggiando sulla sua Mercedes 320 grigia lungo una strada provinciale all'altezza del casello della A4 Cavenago-Cambiago. Biffi era diretto in azienda quando uno scooter con a bordo due uomini nascosti dietro ai caschi integrali ha affiancato la sua berlina. Dalla semiautomatica sono partiti otto colpi, tutti diretti alla portiera dell'auto. Un solo proiettile ha oltrepassato la lamiera ferendo lievemente il polpaccio del 75enne, che è stato medicato all'ospedale di Melzo.

Sull'agguato indagano gli uomini del nucleo investigativo dei carabi-

nieri di Monza, comandati dal colonnello Michele Piras, e la pm di Milano Adriana Blasco, che ha aperto un fascicolo contro ignoti per tentato omicidio. Nonostante le modalità dell'attentato, e le possibili suggestioni legate ad altri episodi di cronaca di quest'ultimo anno, è escluso che si tratti di un'aggressione di matrice eversiva. Un'ipotesi scartata ufficialmente anche dal ministro dell'Interno, Annamaria Cancellieri, che ieri si trovava a Genova, dove la settimana scorsa la procura guidata da Michele di Lecce ha disposto il fermo di Alfredo Cospito e Nicola Gai, due torinesi presunti anarco-insurrezionalisti indicati dai pm del capoluogo ligure come i responsabili dell'attentato del maggio scorso al manager di Ansaldo Nucleare, Roberto Adinolfi.

#### UN AVVERTIMENTO

Biffi è incredulo: «Non me l'aspettavo» ha detto agli investigatori che lo hanno sentito. L'imprenditore ha spiegato di non avere mai ricevuto

minacce, di non essere mai stato «vittima di usurai» e di avere «ottimi rapporti con i miei dipendenti». Ma la dinamica dell'aggressione, ricostruita grazie anche ad un testimone, lascia pensare ad una sorta di avvertimento. Anche perché «se avessero voluto ucciderlo l'avrebbero fatto», fa notare un investigatore che sottolinea come «i colpi sono stati sparati tutti verso la parte bassa della portiera dell'auto».

Un avvertimento di che tipo? Al momento le indagini si concentrano sul dissesto finanziario della Omb, che da quanto si apprende avrebbe una esposizione debitoria di circa otto milioni di euro. Da circa sei mesi la srl che produceva stampi e da questi realizzava poi stampe in plastica è in liquidazione. Dei cinquanta dipendenti, quaranta persone sono state ricollocate nelle due società create dal nuovo socio che ha rilevato la parte sana della Omb. Gli altri dieci lavoratori, da giugno sono in mobilità volontaria.

#### CINQUE COLPI CONTRO IL CAPO

Alcuni dipendenti sono stati sentiti dai carabinieri, che non escludono che dietro l'attentato si possa celare il rancore di qualche ex operaio della ditta di Basiano. D'altra parte, sempre ieri ma a Vittuone, siamo ancora in provincia di Milano, un autotrasportatore 58enne ha sparato cinque colpi, tutti andati a vuoto, contro i suoi capi della ditta Ibf. Sembra che l'uomo, arrestato e accusato di duplice tentato omicidio, volesse un aumento.

Alle Officine Biffi però nessuno ricorda episodi tanto gravi né momenti di particolare tensione. Sia l'azienda sia i sindacati parlano di rapporti sempre corretti tra le parti. E Fabio Mangiafico, il funzionario della Fiom-Cgil che ha seguito la vertenza della Omb, descrive Giovanni Biffi come un «imprenditore che in altri tempi distribuiva premi ai dipendenti, con i quali aveva un rapporto diretto».

# Appoggio ai clan, 4 carabinieri in manette

- Lucera, i militari coinvolti nelle estorsioni e in diversi omicidi
- Depistaggi e mancati arresti degli indagati

IVAN CIMMARUSTI  
FOGGIA

Omicidi per il controllo dei traffici di droga, estorsioni a commercianti e ristoratori, il tutto con il benessere di alcuni carabinieri, stretti al clan «da rapporti d'affari». È quanto scoperto dalla Procura della Repubblica di Lucera (provincia di Foggia), ufficio requirente cancellato secondo il nuovo riassetto della geografia giudiziaria, che ha portato alla luce «un quadro drammatico, nel quale appartenenti alla locale aliquota dei Carabinieri, e cioè i soggetti preposti allo svolgimento delle indagini per la repressione dei più allarmanti fenomeni criminali presenti sul territorio di competenza, risultano soggetti associati all'organizzazione criminale egemone», il clan Ricci-Cenicola. Ma non solo, «altri militari, pure in forze alla medesima compagnia, si limitano ad accettare l'esistente e, orientati dai primi in scelte operative d'interesse per l'organizzazione, assumono atteggiamenti, nel migliore dei casi, di natura omissiva, contrari, evidentemente, ai doveri d'ufficio».

L'inchiesta del procuratore capo Domenico Seccia e del sostituto Alessio Marangelli, ha scoperto un sistema di accordi illeciti tra criminalità e forze dell'ordine, nascosti in una delle province a più impatto mafioso in Italia, quella di Foggia. In manette sono finite 17 persone, tra i quali esponenti di spicco del clan Ricci-Cenicola, dilaniato da una guerra intestina, e i carabinieri Luigi



A Foggia quattro carabinieri sono finiti in manette per aver aiutato un clan locale

Glori, Giovanni Aidone, Giuseppe Sellitti e Michele Falco (per altri tre chiesta la misura interdittiva). Nei loro confronti si ipotizzano, a vario titolo, i reati di associazione per delinquere, concorso in omicidio premeditato, estorsione mediante intimidazioni con colpi d'arma da fuoco, incendio, danneggiamento, minacce e favoreggiamento. Un unico filo conduttore che lega le estorsioni a ristoratori, obbligati ad acquistare dal clan prodotti ittici e ortofrutticoli di scadente qualità - col fine di far impoverire i proprietari così da impadronirsi delle attività economiche - agli interessi dei carabinieri che prestavano denaro alle vittime, le quali non potendo restituirlo, si vedevano portare via dai «custodi della legge» i mobili delle attività economiche. Un quadro di degrado che trova il culmine nella volontà degli stessi militari di «depistare» le indagini su un omicidio e sulle ripetute estorsioni regolarmente denunciate con l'identità dei responsabili ma sempre riportate con un

«autore ignoto».

Secondo l'ufficio requirente di Lucera, «l'organicità al gruppo criminale dei militari è riscontrata anche dalla qualificata conoscenza delle rispettive responsabilità delle persone coinvolte nei diversi episodi criminali (...) Informazioni che, probabilmente, qualora gestite correttamente e secondo i doveri dell'ufficio, avrebbero consentito di intervenire con maggiore solerzia evitando l'escalation criminale che ha condotto all'omicidio di Fabrizio Pignatelli». Il caso Pignatelli è sintomatico del meccanismo illecito scoperto dal pm Marangelli e dalla polizia. Pignatelli, dopo un lungo periodo di detenzione era tornato a Lucera per impadronirsi dei traffici illeciti. Col suo contributo si era creata una scissione nel clan egemone, tanto da far esplodere una guerra di mafia che portò al suo omicidio. Secondo la procura i militari arrestati erano a corrente di tutto. «Trova conferma l'apporto dei militari all'organizzazione criminale, sostanzial-

mente, prima dell'omicidio, in una gestione riservata e strumentale all'impunità dell'associazione delle informazioni assunte e nell'omissione di ogni atto che nel caso specifico andava compiuto per evitare la perpetrazione degli atti criminali e garantire la perpetuazione dell'organizzazione e, dopo l'agguato, nell'evitare il coinvolgimento nelle indagini in corso». Ma non solo, in quanto i carabinieri arrivavano a «favorire la sottrazione di un indagato, non solo lasciando ineseguite le doverose ricerche, ma altresì evitando di procedere al rintraccio dello stesso nei possibili luoghi ove si sapeva potesse essere andato».

Agli atti della corposa inchiesta, comunque, risultano una serie di intercettazioni dal tenore eloquente, in cui gli stessi militari «confermano la conoscenza dei delitti» e dalle quali si ricostruisce il sistema d'affari messo a punto con il clan, tanto che gli stessi affiliati affermano che «a Lucera i carabinieri sono tutti corrotti».

#### PARMA

### Il giudice dice no al sequestro dell'inceneritore

Una doccia fredda per il Movimento 5 stelle di Parma, che su questa vicenda ha costruito gran parte della campagna elettorale che ha portato all'elezione del sindaco Federico Pizzarotti. Il giudice per le indagini preliminari Maria Cristina Sarli ha respinto ieri la richiesta avanzata dalla Procura di sequestrare il cantiere dell'inceneritore Iren di Uguzzolo. In sostanza il giudice ritiene fondata l'ipotesi di reato di abuso d'ufficio per la vicenda dell'affidamento dell'appalto per la progettazione di parte dell'impianto termovalorizzatore, che è stato assegnato ad Hera senza gara pubblica (vicenda per la quale è indagato il direttore di Iren Andrea Viero). Ma poiché si tratta di fatti che si sono già verificati non sarebbe utile il blocco dei lavori. Per quanto riguarda il secondo reato contestato, l'abuso edilizio, il Gip dà invece ragione a Iren, concordando in questo caso con la sentenza del Tar della scorsa estate, secondo la quale non c'è stato avvio dei lavori in mancanza di concessione edilizia, perché questa era già compresa nel verbale di approvazione del Pai da parte della Conferenza dei servizi. Una doccia gelata per il neo sindaco Pizzarotti che sul blocco dei lavori per la costuzione dell'inceneritore aveva fondato buona parte del suo impegno elettorale. A questo punto, infatti, sarà difficile opporsi alla realizzazione dell'opera a meno di non pagari pesantissime penali alle ditte appaltatrici. Il 22 settembre a Parma arriverà anche Beppe Grillo per un incontro pubblico sull'inceneritore.